

All'alba di ieri il presidente della Georgia ha abbandonato il palazzo dove era barricato da due settimane rifiutando di accettare gli ultimatum lanciati dai gruppi ribelli

Insieme alla famiglia e ai suoi fedelissimi ha varcato il confine dell'Azerbaijan. L'ultima tappa sarebbe stata l'Armenia. Nella capitale tregua dopo la guerra civile

# Gamsakhurdia fugge da Tbilisi

## I georgiani festeggiano, l'opposizione: «Lo processeremo»

All'alba di ieri il presidente georgiano Zviad Gamsakhurdia, dopo una nottata di intensi bombardamenti contro il palazzo del governo, è fuggito da Tbilisi. Le ultime informazioni lo davano in Armenia, ma sia le autorità di questa repubblica, sia quelle dell'Azerbaijan rifiutano di dargli asilo politico. L'opposizione gli sta dando la caccia per processarlo, mentre la gente festeggia la fuga del dittatore.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
MARCELLO VILLARI

MOSCA. La resistenza di Zviad Gamsakhurdia è cessata ieri all'alba, dopo una notte di intensi bombardamenti contro il palazzo del governo da parte delle forze ribelli. Il presidente georgiano è fuggito da Tbilisi insieme alla sua famiglia, alcuni membri fedeli del governo e sessanta guardie armate. Verso le 9.20 di mattina (ora locale) aveva già attraversato il confine con l'Azerbaijan e, secondo alcune fonti, il corteo di Mercedes e Niva, alle 10.30, raggiungeva la città di Kazakh. Intanto la notizia della fuga di Gamsakhurdia si diffondeva per Tbilisi e una folla di miliziani dell'opposizione si radunava per la via Rustaveli, agitando i fucili e gridando: «Il dittatore se ne andò, finalmente».

È finita dunque, all'alba di ieri, una guerra civile che durava da due settimane e aveva già fatto dai 100 ai 200 morti. La drammatica violenza che ha segnato questa contrapposizione fra il presidente georgiano e il fronte dell'opposizione è testimoniata dal ritrovamento, nel bunker sotto il palazzo del governo, dove si era asserragliato Gamsakhurdia, di una quarantina di persone con addosso i segni di pesanti torture. Fra queste il vice ministro della Difesa, Nodar Cheoridze, ricoverato immediatamente in ospedale. Si tratta ovviamente di informazioni

diffuse dal centro stampa dell'opposizione vittoriosa, dunque vanno prese con cautela. Ma lo scontro aveva ormai assunto un carattere brutale e sanguinario e tutto è possibile. «Oggi, sei gennaio, è nata la nuova Georgia democratica», ha annunciato trionfante il comandante della guardia nazionale, Tengiz Kitovani, uno dei più accesi oppositori di Gamsakhurdia. È infatti l'accusa dell'opposizione al presidente, che pure era stato eletto democraticamente con il 90 per cento dei voti nell'aprile del '91, era quella di essere diventato un dittatore, intollerante e spietato. E adesso il dittatore è in fuga - non senza aver sottratto 700 milioni di rubli dalle casse dello Stato, secondo le migliori tradizioni - attraverso l'Azerbaijan e l'Armenia, repubbliche che, ambedue, hanno già rifiutato di concedergli asilo politico. Le ultime notizie della sera lo danno fermo nel posto di polizia stradale di Igevan, in Armenia, mentre le autorità di Erevan stavano trattando del suo destino con il nuovo potere georgiano, che ha già dichiarato l'intenzione di processare l'ex presidente.



Un sostenitore di Zviad Gamsakhurdia catturato, dagli oppositori del presidente georgiano, e minacciato con una pistola davanti al viso; sotto il leader del consiglio militare Jaba Ioseliani per le vie di Tbilisi insieme ai suoi miliziani

## La parabola del presidente georgiano da dissidente anti-Cremlino a dittatore

Acclamato e votatissimo leader indipendentista. Primo presidente repubblicano ad essere eletto dal popolo quando l'Urss era ancora in piedi. Zviad Gamsakhurdia non ha però mantenuto il potere per lungo tempo. Dopo soli tre mesi dalla sua elezione l'opposizione ha puntato il dito: «Sei un dittatore». Asserragliato nel palazzo ha replicato fino alla fine: «È un complotto». Poi, dopo tanti morti e feriti, la fuga.

Tbilisi. Vincitore indiscusso delle prime libere elezioni presidenziali in Georgia. Campione dell'indipendenza della sua repubblica dall'Urss ancora in piedi. Zviad Gamsakhurdia, 52 anni, dissidente ai tempi di Leonid Breznev, conquista la scena politica con una valanga di voti. È il maggio

del '91: l'86% degli elettori georgiani premia la sua battaglia per lo strappo dal Cremlino. Tbilisi è in festa. Non lo è di meno lui, Gamsakhurdia l'intellettuale come ama definirsi, che già nell'82 si era messo alla testa di un gruppetto di studenti denunciando «gli ostacoli posti dalle autorità alla stu-

dio della lingua e della cultura georgiana». È uno dei primi passi dell'impegno indipendentista, arrivato dopo gli anni del dissenso dal Pcus. Figlio del noto scrittore Konstantin Gamsakhurdia, Zviad inizia la sua militanza politica tra le fila dei dissidenti fino ad arrivare nel maggio del 1978 sul banco degli imputati. L'accusa lanciata dal Cremlino è di propaganda ed attività antisovietica. La condanna non si fa attendere: tre anni di carcere e due di esilio. Il giorno della condanna prunna in Tv una drammatica «confessione» che i suoi amici e familiari sostengono essere stata estorta a forza. «Un pentimento» poco gradito invece ai suoi avversari che non tardano ad accusarlo di collu-

sioni con il partito comunista. L'anno dopo il Soviet supremo annulla la condanna per attività antisovietiche. Gamsakhurdia torna alla politica e si scontra di nuovo con le ferre leggi dell'Urss ancora unita. Nell'89, dopo la manifestazione indetta dal movimento per l'indipendenza soffocata nel sangue dalle truppe sovietiche, viene arrestato. A Tbilisi il vetto indipendentista soffia fortissimo. Il traduttore di Shakespeare e Baudelaire che sa destreggiarsi con ben cinque lingue, non fatica a straripare. Dopo che il suo partito, Tavola rotonda Georgia libera, ha assunto il controllo dell'assemblea legislativa nell'ottobre del '90 e dopo essere stato nominato presidente del Parlamento,

Gamsakhurdia è il primo presidente repubblicano liberamente eletto nella vecchia Urss ancora in piedi. Ma il trionfo non dura molto. Tre brevi mesi prima che l'opposizione inizi il suo martellante attacco: «Sei un dittatore». Adotterà una linea repressiva, preannuncia il suo più grande oppositore, Valerian Avdazhe. Anche molti dei suoi collaboratori più stretti ad uno ad uno gli voltano le spalle. «Il potere gli ha dato alla testa», accusa il suo ministro degli Esteri, Gheorgy Khostaria prima di dimettersi. A ruota lo segue il premier Tengiz Sigua. Iniziano gli scontri durissimi nelle strade di Tbilisi. Gamsakhurdia chiede giornali e Tv, sbarra il passo alle rivendicazioni indipendentiste dell'Os-

sezia del Sud, arresta i dissidenti. A metà settembre gli attivisti del partito dell'Indipendenza, una delle maggiori forze dell'opposizione, ostruiscono la strada della capitale e il presidente ordina all'esercito di aprire il fuoco sui manifestanti. «È un complotto contro di me», si è sempre difeso il presidente georgiano accusando il Crem-

lin e i «nemici» della Georgia. Asserragliato nel palazzo presidenziale trasformato in bunker, tenta per giorni di riprendere in mano il controllo della situazione. Ma l'opposizione deve dimettersi ed andarsene. Si spara nelle strade, a decine si contano i morti e i feriti. Fino all'ultimo, fino alla sua fuga.

## Saddam aiuta Algeri a costruire l'atomica? Smentita ufficiale

# Londra teme le amicizie nucleari algerine

## «Firmate la non proliferazione nucleare»

L'Irak assiste l'Algeria nel costruire bombe atomiche? L'ipotesi del britannico Sunday Times e dell'americano Time, basata su «sottile» dei servizi segreti occidentali, non trova conferme ufficiali. Ma Londra esorta Algeri a firmare finalmente il trattato di non proliferazione nucleare. Con l'aiuto di Saddam, l'Algeria potrebbe produrre ogni 3 anni due ordigni del tipo di quelli esplosi a Nagasaki.

ALGERI. Il primo ministro algerino Sid Ahmed Ghozali, parlando dai microfoni dell'emittente radiofonica francese Europe 1, ha smentito la notizia pubblicata dal Sunday Times, secondo cui Algeri avrebbe cooperato con il regime iracheno in un piano inteso a produrre la prima bomba atomica del mondo islamico. Baghdad invece tace. Così pure Londra. Un funzionario del mi-

nistero degli Esteri si limita a ribadire la posizione ufficiale britannica: «Sappiamo che l'Algeria ha affermato di volersi impegnare per la non proliferazione nucleare, ma la sollecitiamo a formalizzare questo impegno sottoscrivendo il trattato». Il presidente francese, François Mitterrand, ha invece espresso ieri la sua incredulità. La storia raccontata dal Sunday Times non è del tutto nuo-

va. L'americano «Time», nel numero dello scorso 16 dicembre, aveva già avanzato la stessa ipotesi quasi nei medesimi termini. Trovandosi però essa annegata nel mare di un servizio sui rischi di guerra atomica nel mondo intero, l'eco era stata minore. Oggi tra l'altro ad aumentare il senso di sgomento, c'è la concreta possibilità di un successo elettorale dei fondamentalisti islamici algerini anche nel secondo turno del 16 gennaio prossimo. Sarebbe davvero preoccupante se un eventuale connubio tra la dittatura militare di Saddam ed il fanatismo religioso di certi integralisti algerini poggiasse sul deterrente atomico.

L'avvio del programma nucleare di Algeri risale ad accordi presi tre anni fa con il governo cinese. Pechino si impegna a fornire assistenza tecnica per la costruzione di un reattore di potenza calcolata intorno ai 15 megawatt. In un primo tempo si credette alla versione ufficiale: l'impianto doveva servire a produrre energia per usi pacifici. Ma all'inizio del 1991 i satelliti americani individuavano sistemi di difesa anti-aerea piazzati in pieno deserto e non lontano dal sito presunto del reattore. La dimensione delle cosiddette torri di raffreddamento induceva inoltre gli esperti a ritenere che la potenza dell'impianto fosse ben maggiore rispetto a quella dichiarata: non 15 megawatt, ma almeno 50 o 60. Secondo valutazioni degli studiosi («Time» citava Leonard Spector del Carnegie Endowment for International Peace), quando si raggiungono dimensioni del genere lo scopo non può essere che uno solo: fabbricare la bomba. Messi in allarme, i servizi segreti di vari paesi, tra cui Usa, Gran Breta-

gna, Israele, hanno intensificato i controlli. Ed hanno scoperto, recentemente, indizi di un coinvolgimento iracheno nella vicenda. In Algeria sarebbero infatti all'opera scienziati inviati da Saddam.

La ricostruzione del Time si fermava qui. Il Sunday Times aggiunge un elemento inquietante: ad Algeri l'Irak non si sarebbe limitato a mandare i propri specialisti, ma anche fornire di uranio; per la precisione, dieci tonnellate. L'uranio sarebbe uscito dall'Irak attraverso il confine con la Giordania, per giungere poi via mare sino alla centrale cino-algerina di Ain Oussera, 160 chilometri a sud di Algeri. L'agenzia atomica internazionale con sede a Vienna riferisce che alcuni scienziati nucleari iracheni hanno privatamente ammesso di avere ricevuto offerte di lavoro dall'Algeria.

Il rapporto di 44 pagine, la commissione consultiva - in cui tra gli esperti figurano specialisti del Pentagono - sottolinea che non ha più senso mantenere diecimila vettori strategici con testata atomica: la metà basta a garantire la leadership degli Stati Uniti nel mondo e far fronte ad eventuali situazioni di pericolo. In base al trattato «Start» di riduzione delle armi strategiche, firmato nel luglio scorso a Mosca da Bush e dall'allora presidente sovietico Mikhail Gorbaciov,

gli Stati Uniti e l'Urss si sono impegnati a ridurre a circa 9.500 per parte il numero di armi strategiche. Si tratterebbe, a riduzione effettuata, di un taglio di un terzo rispetto ai livelli attuali. Le neonate repubbliche del Csi (facenti parte dell'ex Urss), dal canto loro, hanno promesso che si atterranno alle intese maturate nell'accordo «Start», ma a detta della commissione militare americana sembra dunque essere giunto il momento di andare oltre.

Stando al rapporto, di cui l'autorevole quotidiano americano «Washington Post» ha ottenuto una copia, vanno anche rivisti in modo radicale i bersagli su cui sono state finora puntate le armi nucleari. Infatti, secondo la commissione militare non è ovviamente più il caso di concentrarsi ossessi-



Militari della marina ucraina

Scoppia il dramma dei soldati che devono giurare fedeltà all'Ucraina

## I marinai russi «Non resteremo con Kravciuk»

È scoppiato il dramma delle migliaia di ufficiali e soldati russi di stanza in Ucraina che non vogliono accettare il giuramento di fedeltà al popolo ucraino imposto loro da Kravciuk. Il telegiornale russo della sera ha trasmesso l'appello a non giurare di un maggiore dell'aviazione, ma anche il comando della flotta del Mar Nero ha assunto lo stesso atteggiamento. Mosca e Kiev alla soglia di un duro scontro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. «Sono il maggiore dell'aviazione Popkov, mi rivolgo ai militari di stanza in Ucraina: sapete che il ministro della Difesa di questa repubblica ci ha ordinato di giurare fedeltà all'Ucraina dal 15 al 20 gennaio e quindi mi rivolgo a tutti voi con la richiesta di pensarci bene... per gli ucraini è tutto più facile, sono a casa loro, ma a noi chi ci aspetta in patria? chi ci darà la casa? chi la pensione? dateci una risposta, non possiamo vivere nell'incertezza... questo è un dramma umano, sociale e professionale di migliaia di ufficiali e soldati russi impegnati nelle forze armate schierate ai confini occidentali dell'ex Unione Sovietica, ai quali le autorità ucraine chiedono di giurare fedeltà a una patria che non è più la loro patria. Il cenziamento. Ma è ar che il segnale di un rifiuto di massa di accettare la pretesa di Kravciuk, che sta coinvolgendo anche la flotta del Mar Nero, il cui comandante in capo, ammiraglio Kasatonov, si rifiuta, anche lui, di giurare. I militari della flotta del Mar Nero non possono eseguire la decisione del governo dell'Ucraina sul giuramento, ha detto ieri alla Tass anche il vice comandante, ammiraglio Ivan Kapitanov, perché questo atto sarebbe in contraddizione con gli accordi di Minsk firmati dai capi di stato della Comunità. La flotta, dice Kapitanov, svolge compiti strategici a favore di tutti gli stati della Comunità, dunque essa non può entrare per intero a far parte delle forze armate dell'Ucraina, le cui decisioni in proposito danneggiano gli interessi di tutti gli stati indipendenti.

essere considerate «strategiche» e quali «convenzionali» in Ucraina.

«Non dobbiamo giurare fedeltà a nessuna repubblica, solo alla Comunità, perché questo provocherebbe effetti a catena», ha detto, sempre al Tg russo, un altro ufficiale dell'aviazione di stanza in Ucraina. La spiegazione è che in questa repubblica sono dislocate le forze migliori e più avanzate dell'esercito ex sovietico, le quali peraltro sono formate in gran parte da russi, dunque un passaggio - all'Ucraina - del giuramento imposto da Kravciuk, oltre che a mettere in discussione la fedeltà al giuramento imposto da Kravciuk, rivoltare potrebbe avere conseguenze molto gravi nei prossimi giorni, quando quest'obbligo dovrà essere messo in pratica. Cosa faranno le autorità ucraine se i russi si rifiutano di prestare giuramento? li costringeranno ad abbandonare l'esercito? e a quel punto, come reagirà la direzione russa? si è creata una situazione paradossale, difficile da comprendere, che appare senza via d'uscita. Già ieri i primi 100 militari dell'ex truppe degli interni sovietiche, che si sono rifiutati di dichiarare fedeltà alla guardia nazionale ucraina, si sono congedati dalle bandiere dei loro reggimenti. Oggi con un'aereo da trasporto verranno rimpatriati in Russia. È solo il primo contingente degli 850 militari che non hanno giurato e che saranno, a scaglioni, rimandati nelle loro città d'origine. Mosca, San Pietroburgo e Nishnij Novgorod. E siamo solo all'inizio. Che succederà quando saranno in migliaia a dover rimpatriare perché non hanno voluto «fare con calma e ragionevolezza» la propria scelta personale e decidere il proprio giuramento della propria carriera personale, così come li ha «invitati» a fare Kravciuk? Ma. Vi.

## Chiesta a Bush la riduzione delle armi nucleari

# «Ora si può andare oltre lo Start»

## Militari americani per il disarmo

WASHINGTON. Il dissolvimento dell'Unione Sovietica potrebbe innescare un importante disarmo atomico: una commissione militare americana ha chiesto al presidente George Bush che venga avviato un processo atto a dimezzare le armi nucleari a lunga gittata.

In un rapporto di 44 pagine, la commissione consultiva - in cui tra gli esperti figurano specialisti del Pentagono - sottolinea che non ha più senso mantenere diecimila vettori strategici con testata atomica: la metà basta a garantire la leadership degli Stati Uniti nel mondo e far fronte ad eventuali situazioni di pericolo. In base al trattato «Start» di riduzione delle armi strategiche, firmato nel luglio scorso a Mosca da Bush e dall'allora presidente sovietico Mikhail Gorbaciov,

vamente sulla distruzione del pianeta Ussr, che ormai non rappresenta più lo «storico» nemico. I vettori strategici dovrebbero essere posizionati per l'uso «contro ogni probabile nemico», in qualsiasi parte del mondo. E il recente impegno militare degli Usa in Medio Oriente ha dimostrato come il mirino strategico statunitense abbia ormai inquadrate altri «bersagli».

Il rapporto del Joint strategic target planning staff presenta la proposta di dimezzamento come una colossale misura di disarmo, ma negli Stati Uniti c'è anche chi caldeggia iniziative molto più drastiche. Secondo l'ex-ministro della Difesa Robert McNamara la commissione consultiva suggerisce «soltanto un cambiamento molto marginale rispetto alla guerra fredda». L'ex-mi-